

# COMUNITÀ

## L'analisi

# Se la sinistra riesce a correggere Merkel



SEGUE DALLA PRIMA

Per arrivarci sono stati necessari, dalle elezioni del 22 settembre, quasi tre mesi di trattative, 185 pagine di un programma concordato fino ai dettagli e un inedito referendum alla base della Spd, ai cui iscritti (con qualche scandalo degli ortodossi della democrazia parlamentare) i dirigenti del partito hanno voluto che fosse data l'ultima parola. C'è una certa attesa per quel che dirà oggi Frau Merkel prima di ricevere dalla neo(ri)nata maggioranza nero-rossa del Bundestag il via libera al suo terzo soggiorno nel bianco edificio postmoderno sull'ansa della Sprea.

C'è una certa attesa perché questo terzo governo Merkel segna comunque una novità. Nella formula, perché è un centro-sinistra (pur se forse più centro che sinistra) rispetto al centro-destra formato dai partiti democristiani e dai liberali della Fdp che lascia il campo. Nel personale politico, perché c'è stato un notevole ricambio di ministri e gli esponenti socialdemocratici si insediano in alcuni posti-chiave, come l'Economia e l'Energia (Sigmar Gabriel), gli Esteri (Frank-Walter Steinmeier), il Lavoro (Andrea Nahles). E infine nel programma, perché, anche se qui il discorso è più difficile e molto si dovrà verificare nel futuro, alcuni punti fermi ci sono e non vanno sottovalutati, dal salario minimo generalizzato alla promozione degli investimenti a una maggiore equità dei trattamenti pensionistici.

Certo, i precedenti non sono proprio confortanti: le due große Koalitionen precedenti non sono passate alla storia per i loro meriti, e anche nella memoria dei tedeschi non suscitano nostalgie. Quella che governò dal 1966 al '69 nacque perché bisognava risanare il bilancio con una feroce stretta fiscale e tutti la ricordano più che altro per la contrastatissima legislazione sull'emergenza in fatto di ordine pubblico e per lo schiaffo che Beate Klarsfeld, avvocatessa e militante dei diritti umani, diede al cancelliere Kurt Kiesinger per punirlo dei suoi mai rinnegati trascorsi nazisti. L'unico aspetto positivo fu il lavoro di Willy Brandt che, da vicecancelliere e ministro degli Esteri, impostò quella che sarebbe poi diventata la Ostpolitik.

Anche la coalizione 2005-2009, il primo governo Merkel, nacque da uno stato di ne-

cessità e pose, da quando alla fine del 2007 si manifestò la crisi dei debiti sovrani, le basi della strategia della austerità che sarebbe proseguita poi con determinazione sempre più dura con il successivo centro-destra. Le scelte compiute allora ebbero effetti devastanti anche all'interno del Paese e pure nello scenario politico: alle elezioni del 2009 la Spd pagò l'acquiescenza alle durezze finanziarie con il suo peggior risultato elettorale di sempre. Il che spiega la prudenza con cui i dirigenti socialdemocratici hanno trattato la prospettiva della große Koalition prima, durante e dopo le elezioni di quest'anno, nonché la decisione di farsi dare un esplicito mandato referendario dalla base.

I precedenti storici, insomma, parrebbero smentire la tesi, sostenuta da parecchi anche in Germania, che in situazioni di grandi difficoltà economiche le coalizioni di governo debbano essere necessariamente le più larghe possibile perché solo così sarebbero in grado di assumere le decisioni impopolari che sono necessarie. Molti sostengono che le intese politiche larghe fomentano invece la conflittualità, spingendo i diversi partiti a far valere le proprie impostazioni per mantenere un profilo chiaro di fronte agli avversari. E non sono pochi quelli che portano come esempio l'Italia e in particolare la vicenda dell'Imu, la cui abolizione, in un Paese con così pesanti problemi di bilancio, ha suscitato nell'opinione pubbli-

ca e nell'establishment della Repubblica federale forti incomprensioni.

Ha qualche chance di sottrarsi allo spiacevole destino delle precedenti la große Koalition che dovrebbe nascere oggi? Una parte della risposta bisogna cercarla proprio nel programma. Forse pecca a non fare di ottimismo *El País*, giornale spagnolo molto attento ai fatti internazionali, scrivendo che «tutto lascia pensare che in Germania stia finendo il tempo delle politiche di risparmio anteposte a tutto», convinzione che trova curiose sponde in certi commenti della stampa tedesca più conservatrice che ammonisce Angela Merkel a non fare «la socialista», a non buttare la disciplina finanziaria e a non fidarsi dei vecchio-nuovi alleati a sinistra. È indubbio, comunque, che tanto il dibattito politico quanto almeno alcune delle misure concordate nelle trattative indichino una percepibile correzione di rotta. Il salario minimo garantito e le spese per gli investimenti sembrano andare nella direzione di uno stimolo alla domanda interna che pare recepire le critiche e le raccomandazioni rivolte negli ultimi tempi alla Germania perché smetta di puntare tutto sulle esportazioni e torni a fare un po' la locomotiva per tutti gli europei. «Sembrano», «pare» come si vede siamo nel regno delle congetture, o meglio delle speranze. Sentiremo oggi che dirà la nuova cancelliera, se sarà più nuova che vecchia.

## Maramotti



## L'intervento

# Mai più ghetti, mai più schiavitù



*Pubblichiamo la prefazione della ministra Kyenge al libro che accompagna il dvd «Schiavi» di Stefano Mencherini. Il film sarà proiettato oggi alle 15 al Teatro Politeama di Lecce durante un'iniziativa della Flai Cgil alla quale parteciperà Susanna Camusso.*

SEGUE DALLA PRIMA

Proprio le parole del Papa migrante si odono nelle prime scene di questo lavoro, mentre fluttua l'immagine della Madonna che vive nelle acque di Lampedusa per vegliare sul quel mare triste che è il Mediterraneo. *Schiavi* ci svela il pezzo di storia che manca. La testimonianza dell'uomo di spalle è unica, eppure è tragicamente simile a quelle di moltissimi altri uomini e donne costretti a fuggire da guerre, dittature e carestie, che finiscono nelle mani di spietati trafficanti, nei campi di prigionia libici, torturati e abusati, usati come merce, come scudi umani, come munizioni di un dittatore che intende minacciare l'Eu-

ropa inviando navi di migranti. Attraverso quel racconto si comprende chi sono i rifugiati, da quale inferno sono passati, perché provano a forzare le frontiere europee in cerca d'asilo. Spiega anche per quale ragione i più fondamentali documenti di diritto internazionale, la nostra Costituzione e molte altre Carte redatte in Paesi democratici garantiscono ai profughi il diritto di chiedere e trovare protezione internazionale in territori sicuri. E allora questa storia ci spinge a chiedere con più forza corridoi umanitari affinché l'Europa sia nel senso più pieno terra di benessere e patria di diritti.

*Schiavi* ci racconta poi cosa accade a molti migranti quando finalmente giungono nella terra promessa, quando arrivano in un porto che dovrebbe essere sicuro e che, nuovamente si rivela, per alcuni, inospitale e terribile. Certo non per tutti, i percorsi migratori sono vari e, per fortuna, buona parte ha un lieto fine o almeno accettabile. Ma questo non ci deve far distrarre dalle situazioni vergognose dove vengono cacciati gli invisibili, non ci deve far declinare le nostre responsabilità di cittadini e di uomini e donne delle istituzioni.

Il documentario mostra, infatti, alcune delle gravi carenze del sistema di accoglienza messo in piedi durante l'emergenza nord Africa del 2011. Strutture inadeguate e non protette anche per soggetti vulnerabili, mancanza di reali percorsi di integrazione, uno sperpero di risorse senza puntuali monitoraggio. Io credo che è arrivato il tempo di superare la logica dell'emergenza per entrare in quella del progetto. Non dobbiamo lasciarci cogliere impreparati e non dobbiamo abbassare la guardia.

Soprattutto non possiamo tollerare che nel terzo Millennio, in Italia ci siano ancora persone soggette a un gravissimo sfruttamento lavorativo, non si può tollerare di vedere uomini che si spaccano la schiena sui campi, per paghe misere e talvolta per nulla. La criminalità organizzata, il lavoro nero, la violazione dei diritti umani e dei diritti dei lavoratori tutti i principali mali si assommano in certi contesti e a farne le spese sono questi giovani venuti da lontano, ma sono anche i giovani italiani che vedono i loro diritti assottigliarsi.

La battaglia contro le nuove forme di schiavitù riguarda tutti. La ricattabilità degli stranieri si ripercuote sugli italiani, perché quando il mercato del lavoro è malato, tutti sono costretti a concorrere facendo sconti sui diritti acquisiti. Inoltre il caporalato e il grave sfruttamento nelle campagne non sono nati con i braccianti stranieri: è una piaga che l'Italia conosce da secoli. Chissà se proprio sulle terre dove ritorna la pratica arcaica e vile del caporalato, potrà nascere una nuova stagione di lotte e conquiste, se è proprio dagli ultimi che potranno tornare a crescere i diritti di tutti e la dignità del lavoro. Il principio da cui dobbiamo partire è: mai più ghetti, mai più schiavitù. Il mio ministero seguirà da vicino quello che accade in questi territori. Ma per raggiungere il risultato c'è bisogno di mettere insieme le forze: il governo, i sindacati, le associazioni, le forze dell'ordine, gli enti locali, il mondo produttivo. Ed anche scuole, parrocchie, la società civile tutta deve aprire gli occhi e guardare cosa succede a pochi passi dalle loro case ed intraprendere un cammino di consapevolezza e responsabilità.

## Il commento

# La nostra scuola ha mille facce somiglia alla ex Jugoslavia



SEGUE DALLA PRIMA

Di opinioni personali derivanti dai propri ricordi, dai «bollettini di guerra» elaborati ad ogni rapporto nazionale sulle Invalsi o sui test Pisa in modo sommario e poco approfondito, o dalle complesse articolazioni dei personali rapporti con «l'insegnante di mio figlio». Credo però che tutti i cittadini debbano sapere e ogni volta, mi siedo con calma e comincio a discuterne, sempre, con chiunque. In rete, come al bar, come alla cena tra amici, come nell'azione politica, come nelle cose che scrivo.

Vorrei che si capisse che la «scuola italiana» non esiste come unicum, ma esiste come una sorta di confederazione fatta di realtà e di esperienze e di razze e di persone così diverse, frammentate e varie che forse solo la Jugoslavia di Tito potrebbe rendere l'idea. E come quella è pronta a esplodere ad ogni azione governativa poco attenta. È una scuola che va dalle eccellenze mondiali del Nord Est alle disastrose realtà scolastiche della Sicilia. E anche lì, immagino che il dirigente dell'Istituto d'arte di Monreale possa bacchettarmi e ricordarmi che la scuola da lui diretta, un istituto tecnico, smentisce la vulgata dei pessimi istituti tecnici specie al Sud. E così l'Istituto alberghiero di Catania. Ma insieme a questi ci sono le 13 scuole che a Palermo i Vigili del fuoco hanno dichiarato inagibili. Ci sono i ragazzi della

... classe di un altro Istituto tecnico lasciati da soli senza prof e senza vigilanza per tre ore a scannarsi perché la scuola non ha i fondi per i supplenti, ci sono quelli che non hanno potuto occupare la propria scuola perché è caduto il solito cornicione dal tetto. Forse questa volta con gli auspici di genitori in apprensione.

Ci sono i docenti scoraggiati e affannati che non trovano il tempo di posare manco la penna, altro che aggiornarsi,

ma ci sono anche quel 20% di docenti italiani che rappresentano il gruppo più numeroso e qualificato in sede europea di sperimentazione nella didattica digitale e di condivisione metodologica. E però c'è quell'insegnante di italiano che, mi segnala la figlia di un'amica, «non ci guarda mai negli occhi» a fronte di «quella di filosofia» che ci incanta per un'ora. E poi ci sono le 8 ore trascorse a scuola dagli studenti lombardi e le 4 ore scarse passate sui banchi dai bambini siciliani e tutti là a dire che «non conta la quantità ma la qualità». Sfido la Lombardia a dimezzare il tempo scuola.

Ci sono quei somari degli adulti che non sanno fare più due più due e non ci pensano che un bambino della periferia di Palermo, al di là della «qualità della didattica», fattore decisivo, lo so, ha bisogno innanzitutto di esser tolto dalla strada, di trascorrere a scuola non dico 8 ore, ma 12. Per vivere sano, prima che per imparare.

Allora qual è il problema della scuola italiana? Se non la frammentazione? Se non la necessità di offrire a tutti i bambini pari opportunità di offerta formativa, anzi, offrire loro, nei casi in cui sono disgraziati per condizione e destino, magari di più? Perché a via di ripetere le frasi di Don Milani sulle fette di torta ne abbiamo fatto una barzelletta mediatica mai un programma di governo. E qual è il problema della scuola italiana, se non la frammentazione di formazione dei docenti e di selezione? Jugoslavi anche noi per provenienza, formazione, selezione e professione? Chi forma i docenti? Come e a che cosa? Chi seleziona i docenti? Come e a che cosa? C'è una babele formativa e selettiva e gestionale. Eppure non sembra preoccupare nessuno. Sono tante le cose da fare per la scuola, intanto non pensare di desiderare un'altra scuola, ma pensare di fare finalmente la scuola italiana. Cercando di ottenere un'offerta uniforme ed equa, da Bolzano ad Agrigento, provincia tra le più povere d'Italia, e di mettere a sistema le mirabili eccellenze che noi abbiamo in ambito scolastico. Poi, possiamo metterci ad elencare i singoli ambiti di azione, docenti, gestione, organizzazione, strutture, valutazione e risorse... e magari lo faremo su questo giornale.

Ma la prima cosa è dare ai bambini e alle bambine d'Italia pari opportunità, soprattutto a quelli poveri. Perché non è possibile che accada ancora oggi quello che raccontava il prete di Barbiana: che gli incapaci e immeritevoli nascano soprattutto tra i poveri. Lui lo vedeva, noi docenti lo vediamo. Oggi lo certificano i test Ocse Pisa. Se c'è qualcuno là fuori batta un colpo.